

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



Occhetto alla platea vi voglio ancora bene

«Niente rancori, divisioni politiche»

Compagni, vi voglio bene. Achille Occhetto ha concluso il suo intervento al congresso con una dichiarazione d'amore e di impegno ad un lavoro comune per cercare di far arrivare in porto l'avventura cominciata sei anni fa alla Bolognina. Non è stato un intervento formale. È andato al cuore dei problemi, ha avanzato le sue obiezioni sull'Ulivo e sulla Cosa 2, con durezza e affetto. E alla fine: «Che fatica condensare l'intervento in pochi minuti».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Il ritorno di Achille. Il giorno dopo l'abbraccio con Massimo D'Alema che in apertura di congresso aveva riconosciuto il valore e la forza della svolta della Bolognina voluta da Occhetto, l'ex segretario del Pds ha preso la parola. L'indizione della vigilia è stata superata e, dopo una giornata trascorsa a limare l'intervento ascoltando quelli degli altri, lì, in prima fila, terzo posto a sinistra del palco della presidenza, Achille Occhetto ha parlato. L'ultima mezz'ora in attesa di andare al microfono l'ha trascorsa quasi tutta a discutere con Massimo D'Alema che aveva lasciato la sua sedia per raggiungerlo. Poi, subito dopo Claudio Mancina, Occhetto è stato chiamato a dire come la pensa sul dibattito interno al partito ma anche su quanto il governo, di cui il Pds è parte fondante, sta facendo. È stato chiamato al microfono come «presidente della Commissione Esteri della Camera» ma lui ha parlato da fondatore di quel partito che non è più solo di lotta ma, con gli alleati dell'Ulivo, di governo. Un caloroso applauso l'ha accolto. Lo stesso, inteso, che l'ha salutato, dopo circa un quarto d'ora, al termine dell'intervento. Che non ha risparmiato stimoli a Massimo D'Alema e Walter Veltroni, il segretario del Pds e il vicepresidente del Consiglio, nonostante Occhetto avesse preannunciato «alcune pacate considerazioni» su un congresso che, ammette, avrebbe preferito con due mozioni perché «sarebbe stato molto più giusto riconoscere che ci sono state delle diver-

sità che era bene e salutare che si confrontassero apertamente» mentre, per l'ex segretario, c'è nel Pds una «visione patetica». Parte la prima puntualizzazione. È per Walter Veltroni. Fatta, specifica Occhetto, «con grande affetto». Ma a lui proprio non va giù che il vicepresidente del Consiglio abbia «spostato il tema dell'amicizia tra due dirigenti a una visione quasi strutturale dei tempi e dei ritmi del consenso e del dissenso interni». «Questo», ha aggiunto Occhetto, «mi lascia un po' perplesso e la domanda che sorge è: e gli altri che funzione hanno? Così», spiega, «si determina delle sintesi a priori». La sintesi per Occhetto è meglio farla dopo «un processo dinamico e conflittuale».

A Veltroni, il cui intervento per Occhetto è stato «interessante ma monco, non sviluppato» l'ex segretario si rivolge ancora. «Al governo dell'Ulivo è mancato l'Ulivo» aveva detto il vice premier nel suo intervento. E Occhetto gli replica: «Questa frase, che è una bomba, vale gran parte della relazione ma purtroppo non è stata sviluppata. Perché farlo avrebbe significato mettere sostanzialmente in discussione il delicato equilibrio formale, l'equilibrio delle frasi sovrapposte. Proprio per questo voglio rimettere in discussione il rapporto tra partiti della sinistra e Ulivo». E, aggiunge Occhetto, «il nuovo partito della sinistra è semplicemente la somma delle tradizioni dei partiti del passato oppure si muove con coerenza in un sistema politico riforma-

to nel quale decisa e netta è l'opzione per il maggioritario? Si deve parlare della politica, sia pure con la P maiuscola, guardando a illustri tradizioni, magari rifacendosi a un toglattismo di maniera? A questo proposito ci sono delle differenze tra noi e sarebbe inutile e dannoso nascondere». Per Occhetto il Pds dovrebbe interrogarsi su cosa sono i partiti in questa fase storica e quanto, i partiti in quanto tali, debbano governare.

D'accordo con Veltroni e con il suo richiamo netto al maggioritario Occhetto è poi passato al ragionamento sulla Cosa due. Scervo da qualunque «suggerimento americano» per Occhetto non basta dire che «vogliamo unire la sinistra dentro un unico, grande partito socialdemocratico». Nel dibattito in corso ci sono due rischi. Il primo è che «la riorganizzazione della sinistra finisca per essere un semplice riassetto di ceti politici, un'operazione che non parla ai giovani prima di tutto perché non parla ai cuori e alle menti» ma anche che si raggiunga «un compromesso istituzionale basso, che tenda a mettere insieme il peggio della ipotesi di seconda repubblica limitandosi solo al rafforzamento degli esecutivi e il peggio della prima Repubblica con il dominio incontrastato delle segreterie di partito». Dunque un più ampio partito della sinistra, con una chiara identità, che porti in sé lo spirito della svolta. E con questo obiettivo «lavoriamo tutti insieme, ma per lavorare assieme bisogna chiamare le cose e i problemi con il loro vero nome». E Occhetto l'ha fatto davanti a tanti compagni cui ha sentito il bisogno di parlare «senza buonismo perché vi voglio ancora bene. Il giorno che non sentirò più questo bisogno vorrà dire che non vi voglio più bene. Ma speriamo che quel giorno non venga mai». Grande applauso, mentre, dopo aver atteso qualche attimo, prima Veltroni e poi D'Alema si sono avvicinati ad Occhetto che se una difficoltà ha avuto, lo dirà poco dopo, «è di aver dovuto condensare l'intervento in 14 minuti».



IN PRIMO PIANO Asor Rosa e De Giovanni discutono su Vattimo e Rossanda

Senza utopia e macchina da voti? Ideali e progetto alle assise del Pds

«Il Pds descritto dal congresso dell'Eur è - si chiede Vattimo - un partito povero di utopia? Oppure - è l'interrogativo di Rossanda - non è nemmeno capace di diventare una forza socialdemocratica che affronti i problemi posti dall'unione europea? Risponde Asor Rosa: «Senza prospettive ideali e progetto di società corriamo gravi rischi». E De Giovanni: «Non sono d'accordo con Vattimo mentre Rossanda pone un problema vero di approfondimento di analisi».



SILVIO TREVISANI

ROMA. Due commenti al congresso del Pds si scrivono sul «Manifesto» Rossana Rossanda e sulla «Stampa» il filosofo Gianni Vattimo: due modi diversi di leggere il dibattito e le ambizioni strategiche, ma per entrambi la sottolineatura di assenze e incapacità. Certamente con toni ed analisi che sono assolutamente differenti: rispettosi per il primo, forse eccessivamente liquidatori per la seconda. Così per Vattimo ecco un partito seriamente e saldamente di governo che però rischia di mettere in soffitta l'utopia «capace di conservare alla politica il suo carattere di grande impegno etico per la trasformazione delle troppe cose che non vanno nella nostra vita quotidiana». Mentre per Rossanda ecco un partito che vorrebbe essere socialdemocratico con un leader che vorrebbe diventare un Clinton o un Tony Blair all'italiana, ma che invece non è in grado di arrivarci perché «si è arreso al nuovismo moderato» e non sembra in grado di dominare le dinamiche europee dettate ormai solo dal sistema del «credito delle finanze», un partito che, insiste Rossanda, quando deve affrontare il problema della frattura sociale che destabilizza, del Welfare (problema

sostiene appunto Vattimo).

Un problema vero

Per quanto riguarda l'articolo e le posizioni sostenute da Rossana Rossanda il parlamentare europeo dice: «Sono molto interessato a quello che afferma perché, a parte le eccessive analitiche, peraltro consuete, pone un problema vero che alcuni di noi che si occupano di Europa stanno sollevando da tempo. Un problema che non si trova nelle tesi del Congresso. La questione europea è fonte di enorme conflittualità politica e quindi guai ad impostare il problema in termini parziali, ad esempio, la convergenza finanziaria non è tutto, poiché accanto a questo esiste l'importantissima questione del riequilibrio tra il progredire del processo di unione economica monetaria e quello di unione politica. Per cui occorre approfondire l'analisi ed il confronto quando si parla di Europa. Non possiamo dimenticarci che su questi temi è ormai aperto un contrasto addirittura tra la Bundesbank e il governo di Kohl. E quando si affronta il problema dello stato sociale, che in sintesi significa il problema della forma della democrazia nell'Europa continen-

tale, e che pone problemi di fratture sociali è necessario un serio approfondimento». Asor Rosa invece accomuna il giudizio e dice: «Entrambi prescindono da un congresso che ancora non è terminato, è opportuno attendere: i due articoli, sia pure in modo diverso pongono un problema reale, tantopiù per un partito che occupa posizioni di governo al centro e in periferia, e cioè quello del rapporto tra progetto e realizzazione. Io mi differenzio non tanto per l'individuazione della centralità della questione, quanto per le percezioni che i due - ripeto: in modo diverso - sembrano condire».

È in atto una ricerca

Che il problema sia stato risolto con predominio irresistibile del pragmatismo rispetto all'elemento progettuale ed eventualmente utopico. Penso invece che in questo partito esistano tensioni positive tra i due termini in antitesi: è in atto una ricerca di cui il congresso stesso può essere occasione, anche se continuerà e sarà punto di riferimento costante per tutto il partito: perché senza una prospettiva ideale, e un progetto di società una forza come il Pds, corre gravi rischi».

DALLA PRIMA PAGINA

Le condizioni del dialogo

Boselli e Bassolino, hanno discusso senza «nesser» in tasca, come se il Congresso avesse d'incanto cessato di essere un recinto di partito per trasformarsi in un «parlamento» nazionale, un luogo dove si ragiona non con i paracchi degli interessi di parte ma con la visuale esclusiva di ciò che si ritiene meglio per l'Italia. Se qualcuno ancora un dubbio nutiva sulla «validità» del 21 aprile, sul successo di una coalizione ottenuta d'un soffio appena, ieri è stato dissipato. Gli uomini che stanno al governo, le forze politiche che lo sorreggono, non sono «meteo», invenzioni «elettorali», che si possono affrontare con il sarcasmo, il digiuno, le urla, e con una contrapposizione scomposta. Il centrodestra ne deve prendere atto: ci si può opporre all'Ulivo, anzi è giusto che lo si faccia, ma opponendo argomenti ad argomenti, progetti a progetti, tensione morale a tensione morale. Va detto senza strumentalismo: Silvio Berlusconi, non a caso ancora alla testa del Polo, pare il primo oggi ad essere convinto che la fase dello scontro frontale non paga più.

tutto campo, può creare problemi a coloro che vorrebbero l'Italia spaccata in due, «nemica» l'una dell'altra. Ieri il presidente del Consiglio e Berlusconi si sono finalmente visti, rompendo un muro di freddezza, di frecciate polemiche, di reciproche sottovalutazioni. Prodi ha anticipato ai congressisti le sue prime impressioni, accennando a «segnali incoraggianti», quasi stupito lui stesso della novità, come accadeva sul finire della «guerra fredda», quando cautamente i capi dei blocchi contrapposti cominciarono a parlarsi, guardandosi negli occhi, ben consci che il dialogo non significava l'annullamento delle reciproche posizioni, ma l'avvio di un disgrego da cui tutti avrebbero guadagnato qualcosa.

È che cosa può «guadagnare» l'attuale maggioranza da un'opposizione che ridiventa agile e manovriera? L'impulso a «scegliere» senza esitazioni, a porre fine agli estenuanti contrasti interni, a presentarsi come controparte certa ed affidabile. Su tutti i temi, dalla riforma dello Stato sociale alla flessibilità salariale, dalla forma di governo all'ingresso nell'euromoneta. Il dibattito di ieri al Palaaur, ma solo se serve a chiarire le idee, il pensiero che precede l'azione.

Lo ha chiesto ieri con molta forza e con toni di sincera preoccupazione Sergio Cofferati, il sindacato - ha detto - non può restare schiacciato fra i continui «scavalchi» di Bertinotti e un governo che se ne serve per

ricomporre le sue interne contraddizioni. Così come al sindacato serve un quadro di «stabilità politica», un interlocutore che si presenti con un volto solo. Non lo ha detto esplicitamente ma era chiaro il pensiero di Cofferati: Prodi dietro di sé ha l'Ulivo, Bertinotti può contare sulla rendita di posizione che gli viene assicurata dalle sue «mani libere», ma io sono «solo» davanti a milioni di lavoratori e di pensionati, quasi come il «terminale» dei tagli e dei sacrifici. Nelle attuali condizioni d'incertezza un sindacato rischia di perdere il suo bene più prezioso: l'autonomia. Non v'è dubbio che il vero nodo da sciogliere resta quello di Bertinotti e del suo ruolo. Ieri il leader di Rifondazione ha voluto sottolineare le profonde differenze che separano le due sinistre, limitandosi al generico invito ad una «franca discussione». Ma di fronte a un capo del governo che - come Prodi ha ribadito ancora ieri ai congressisti - ritiene necessaria la flessibilità del mercato del lavoro, e che «i sistemi previdenziali e sanitari non possono più prescindere dagli equilibri economici», c'è poco da discutere. Occorre scegliere. «Caro Bertinotti - ha detto ieri Fabio Mussi fra gli applausi - la desistenza non basta più. È venuto il tempo della consistenza». Cioè delle decisioni unitarie. Senza le quali sarà molto più facile per Berlusconi introdursi come cavallo di Troia nei troppi ampi spazi offerti dalle contraddizioni della coalizione di governo

(Gianni Rocca)